

Don Paolo Liggeri



Don Paolo Liggeri a sinistra con Mons. Carlo Manziana, vescovo emerito di Crema, ex deportato a Dachau.

Don Paolo Liggeri nacque ad Augusta (Siracusa) il 12 agosto 1911, e morì a Milano il 3 settembre 1996.

Nel gennaio del 1935, a Milano, era stato ordinato sacerdote. Nel settembre del '43, dopo i bombardamenti che avevano colpito il capoluogo lombardo, don Liggeri organizza, in via Mercalli, un centro di assistenza sociale chiamato "La casa". Simbolo dell'iniziativa: due colombi che cercano rifugio a ridosso, appunto, di una casa. Ma don Paolo non si limita ad assistere coloro che avevano avuto distrutta la propria abitazione; a poco a poco si aggiunge anche

l'ospitalità offerta ai perseguitati politici e razziali e, in collegamento con Radio Vaticana, la registrazione e l'inoltro di messaggi ai familiari di militari prigionieri o dispersi. È stato calcolato che da "La casa" siano stati trasmessi (fungeva da antenna della trasmittente clandestina un filo che pendeva da un parafulmine), oltre 172.000 messaggi. Il 24 marzo don Liggeri finisce nelle mani dei fascisti e per lui, dopo una sosta nel carcere di San Vittore, comincia la trafila: campo di Fossoli, campo di Bolzano, lager di Mauthausen, di Gusen, di nuovo di Maut-

hausen e, infine, lager di Dachau.

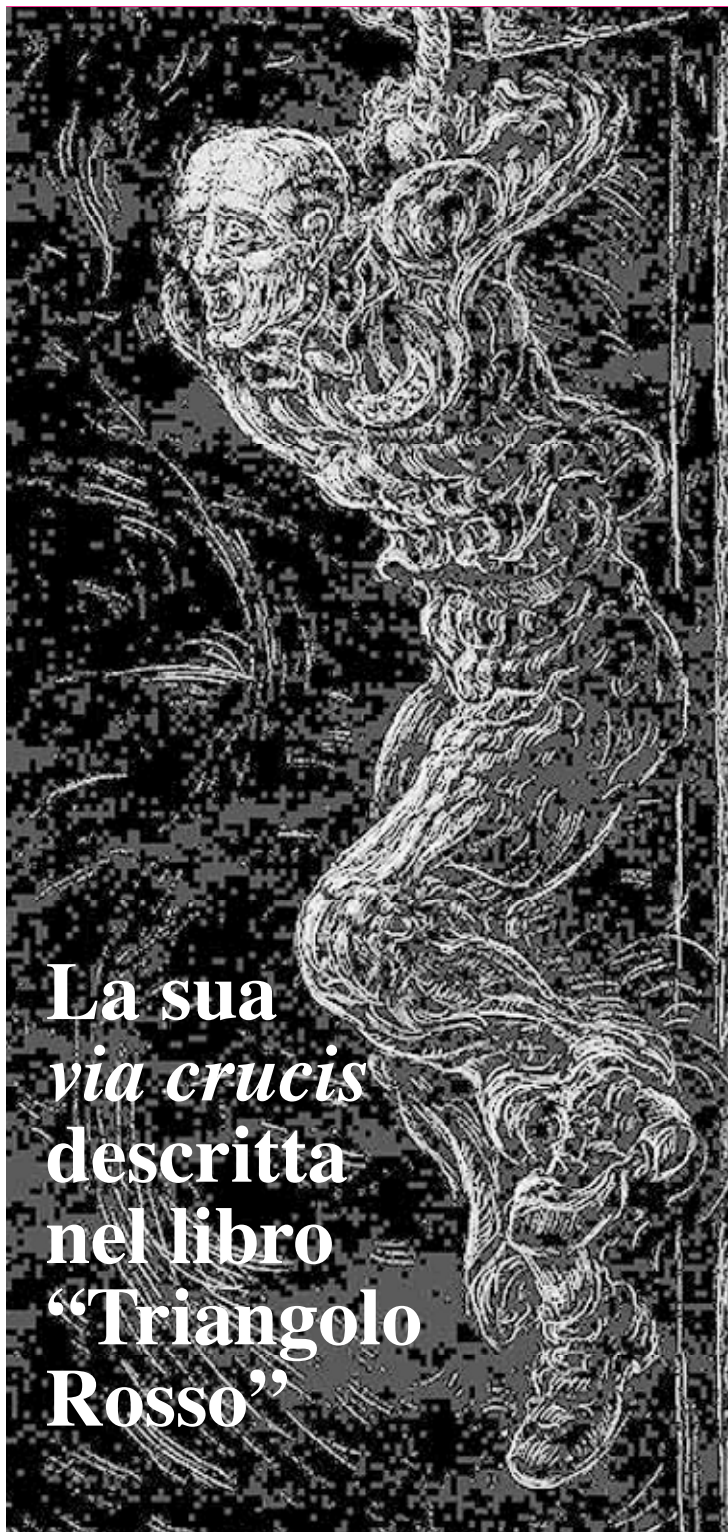
Liberato dalle truppe americane il 29 aprile 1945, il sacerdote torna in Italia e riprende la sua opera a "La casa". Al tempo stesso pensa alla creazione di quello che, nel 1948, diventerà il primo Consultorio familiare prematrimoniale e matrimoniale costituito in Italia. Il Consultorio, nel 1977, sarà accreditato dalla Regione Lombardia per ottenere, nel 2001, l'autorizzazione a operare sul territorio dell'ASL Città di Milano. Nel 1970, per incarico del prefetto di Milano, don Liggeri divenne presidente

dell'Opera Cardinal Ferrari, presidenza che il sacerdote avrebbe mantenuto sino alla morte. Appena rientrato dai lager della Germania, don Liggeri scrisse un libro sulla sua esperienza di deportato: *Triangolo rosso. Dalle carceri di San Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau. Marzo 1944 - maggio 1945*, pubblicato dall'Istituto "La casa" in diverse edizioni. Nel 1998, per le Edizioni Paoline, Giuliana Pelucchi ha pubblicato su don Paolo Liggeri il libro *Un prete per la famiglia*.

Nel suo centro di Milano ospitò ebrei e perseguitati politici

Arrestato dai fascisti venne deportato prima a Mauthausen e poi a Dachau

Nei suoi tredici mesi nelle mani delle SS, don Liggeri scrisse un diario...



La sua
via crucis
descritta
nel libro
“Triangolo
Rosso”

San Vittore – maggio 1944

E Cristo ritorna nelle catacombe

Ora comprendo a quale mirabile fonte attingono luce e serenità d'animo i miei amici de “Il Ribelle”.

Essi ricevono l'Eucarestia; di nascosto e con grave rischio, come in ogni tempo di persecuzione.

Bisognerebbe scrivere un capitolo nella storia di questa barbara tirannide che ci opprime calpestando venti secoli di civiltà cristiana: bisognerebbe scrivere un capitolo intitolato: *Cristo ritorna nelle catacombe*.

Il primo provvedimento che hanno preso i tedeschi assumendo il comando di San Vittore è stato quello di strappare il Crocifisso che si trovava sul cancello d'ingresso del carcere. Quel Cristo, crocifisso ingiustamente, col capo reclinato e le braccia spalancate, quasi a voler confortare migliaia di uomini che come lui sarebbero stati ingiustamente condannati e torturati, quel Martire dall'atteggiamento così divinamente dolce, dava un insopportabile fastidio ai nuovi ministri della ferocia e del terrore. Via dunque il Crocifisso!

Poi fu la volta del Cappellano: via il Cappellano! Dopo toccò alle Suore che assistevano le detenute: via anche le Suore!

Un giorno si accorsero che nel giardinetto c'era un'innocente Madonnina di gesso. Stava a mani giunte e con gli occhi rivolti al cielo la piccola Madonna, quasi fosse trepidante per sé e per i tanti uomini tormentati, tutti figli suoi doloranti. Via, via anche la Madonna!

Rimane, chissà perché, nella rotonda, una statua di Cristo col cuore in mano, attorno alla quale fanno la ronda giorno e notte le sentinelle armate fino ai denti, di guardia nell'interno del carcere.

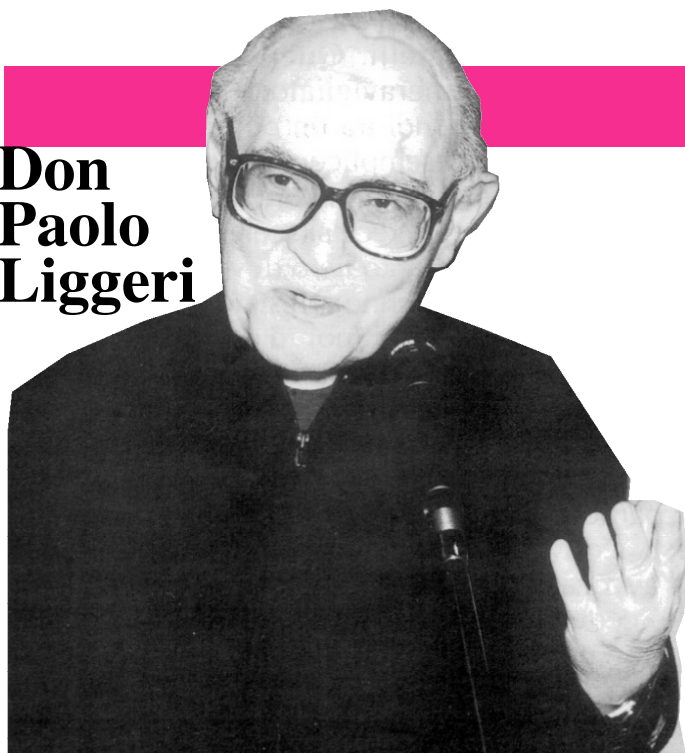
Ora le Suore son tornate, e con esse è tornata la bianca Madonnina trepidante; ma il Cappellano non è tornato e il Cristo crocifisso nemmeno. Credono almeno i tedeschi che non siano tornati. Ma il Cappellano in carcere c'è,

Il diario fu
pubblicato
subito dopo
la Liberazione
con il titolo
“Triangolo rosso”

Proponiamo
alcune
pagine,
una per ogni
tappa della sua
via crucis

Crediamo
diano
il senso
delle sofferenze
che i deportati
subivano

Don Paolo Liggeri



anzi ce n'è più d'uno; e sono gli stessi sacerdoti che i tedeschi hanno arrestato perché proteggevano poveri perseguitati. Ed anche il Cristo c'è. È tornato di nascosto, come ai tempi dei primi cristiani, è tornato nelle catacombe.

Chi lo fa entrare clandestinamente nelle celle tutte le mattine è un giovane prete che indossa la rozza divisa a righe dei galeotti. Nessuna veste nera, nessuna stola, nessun emblema religioso: un galeotto qualunque. Ma nella giubba a righe, nascosta sotto la fodera porta una scatolina che contiene piccole ostie consacrate: è il Cristo nell'Eucarestia che ritorna.

Il prete galeotto tutte le mattine va nella cappellina delle Suore a celebrare la Messa di contrabbando...

È grave rischio, lo sa; se i tedeschi lo scoprono, può farsi il segno della croce e chiudere gli occhi per sempre. Ma egli va lo stesso. Bisogna farsi aprire il cancello di ferro guardato giorno e notte dalla sentinella; ma egli, appena suona la sveglia, si presenta al cancello con tale disinvoltura, (come se dovesse andare a lavorare negli uffici dei fascisti e dei tedeschi), che la sentinella si affretta ad aprire e quasi gli fa il saluto.

Passato il cancello che chiude l'imbocco al primo raggio, c'è da attraversare un lungo corridoio che la trepidazione fa sembrare interminabile.

Quel corridoio è peggio di un terreno minato; attraversarlo senza autorizzazione è lo stesso che correre pazzamente ai margini di un precipizio. Infatti a destra ci sono le abitazioni dei tedeschi e a sinistra ci sono le stanze dell'Ufficio Politico Investigativo dei fascisti; in più il Comando delle guardie carcerarie.

Il corridoio disgraziatamente è diritto diritto da far disperare.

In fondo c'è il portone blindato con il custode: di là la libertà e la vita; ma di qua c'è molto spesso Klimps o Franz che fanno la ronda.

Basta un attimo e sei perduto. Ma il prete tutte le mattine rifà due volte lo stesso cammino, passa e ripassa sul terreno minato, corre ai margini del precipizio. E al ritorno sorride. Quando la sentinella gli apre la seconda volta, e rientra nel carcere vero e proprio, gli vien voglia di

sgambettare per la gioia del pericolo un'altra volta superato. Ma non si può. Potrebbe destare sospetti alla sentinella che lo guarda, volere o no, un po' dubbiosa. E poi, nascosto sotto la giubba a righe, porta il Sacramento. Nella rotonda, oltre il solito milite armato, c'è già un tedesco che vigila il movimento dei detenuti, uno di quei tedeschi che hanno cacciato via il Cristo e il suo Cappellano. Ed ecco che gli passa sotto il naso un giovane galeotto serio serio e impettito sull'attenti; il tedesco lo guarda distratto, e non sa che in quel momento gli passa dinanzi proprio il Cristo e un suo sacerdote.

Procede sempre disinvolto il prete galeotto, come se fosse uno *scopino* di servizio nei raggi. È riuscito a procurarsi un chiavistello speciale; va nel raggio degli *isolati*, e cogliendo l'attimo in cui il tedesco si volge a guardare altrove apre svelto lo sportello di un uscio e protende una piccola ostia bianca. Di là, c'è un uomo inginocchiato, con le braccia in croce e gli occhi sfavillanti.

Nell'angusta cella semibuia entra il Cristo, entra la luce.

Camicie nere peggio dei tedeschi

Fossoli – giugno 1944

Nel pomeriggio di oggi una delle sentinelle di guardia ha dato l'allarme. Due colpi secchi di moschetto hanno scosso l'attenzione di tutti gli internati. Un nostro compagno era fuggito! Di pieno giorno! Bravo G.!

Abbiamo seguito con grande trepidazione le manovre dei militi e delle SS per la ricerca e l'inseguimento, ma per poco, perché è suonato il solito segnale dell'appello.

Ci hanno contati e ricontati, e avevano uno sguardo così cattivo, che sembrava volessero sfogare su di noi la rabbia per quel tentativo di fuga. Dico *tentativo*, perché il povero G., accortosi che era stato dato l'allarme, credette buona cosa nascondersi in una delle vecchie baracche che si trovano fuori del recinto del nostro campo. Un milite fascista l'ha scoperto ed egli l'ha supplicato di aver pietà, di tacere.

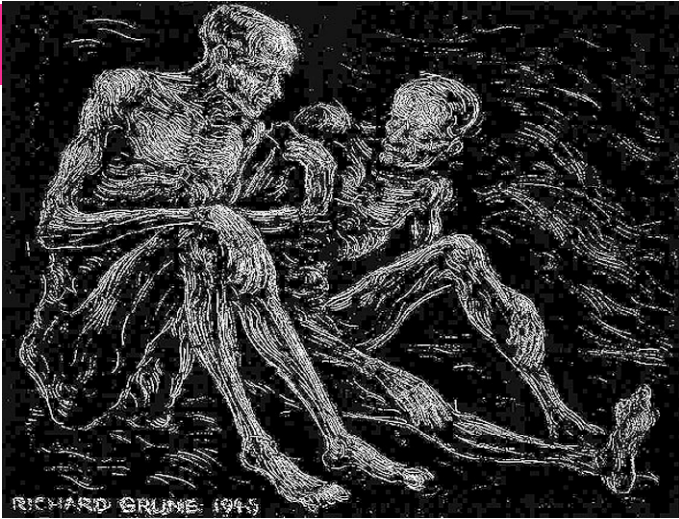
Ma l'eroica "camicia nera" è corso subito fuori a chiamare rinforzi. E lui e i suoi degni compagni lo hanno battuto a sangue. Poi è accorso il maresciallo Hans delle SS, il quale con la rivoltella spianata l'ha riaccompagnato al campo.

Intanto, nonostante che l'appello fosse terminato da un pezzo, le SS non ci davano il segnale di rompere le righe e hanno continuato a tenerci sull'*attenti*.

Quanto tempo sarà passato, non so. Abbiamo sentito rumore di percosse e gli urli del nostro compagno ch'era stato introdotto negli uffici del comando. Poi si avanzò verso di noi uno strano corteo: due SS, il fuggitivo, e dietro il maresciallo Hans, non più armato di rivoltella, ma di un grosso nervo di bue.

Il corteo è sfilato innanzi a tutti noi ancora inquadrati e sull'*attenti*. Il capo e il viso di G. erano in diversi punti orribilmente squarciati e sanguinolenti, e il maresciallo, ogni due o tre passi faceva cadere con grande violenza sul poveretto il suo nervo di bue.

Dopo che la rivista si è compiuta, G. è stato rinchiuso in



“La via crucis” del deportato nelle parole di don Paolo Ligeri e nelle incisioni di Richard Grune, un artista tedesco formatosi alla Bauhaus con gli insegnamenti di Paul Klee e Wassily Kandinsky e deportato perché omosessuale.

cella di rigore e a noi hanno dato finalmente il segnale di sciogliere le righe.

Ho saputo poi che, il maresciallo Hans, per dare una magnifica prova della sua nobiltà d’animo, s’è preso il gusto di picchiare a sangue il povero G. davanti alle sue donne, anch’esse inquadrate e sull’attenti.

Botte e insulti per il vecchio prete

Bolzano – luglio 1944

Questa mattina, all’alba, siamo partiti in corriera. Prima c’è stato l’appello e ognuno ha ricevuto pane, formaggio, marmellata e un pacchetto di “nazionali”.

Come sono gentili i tedeschi! Non val la pena di scappare.

I nostri amabili custodi tutti adorni di un bel fucile mitragliatore hanno preso anch’essi posto con noi e le corriere si sono avviate verso il Po.

Accidenti a tutti coloro che ci hanno dato a intendere che non esiste più un ponte intero e che le strade sono impraticabili. Si filava ch’era una meraviglia!

Arrivati al Po, le SS si sono disposte in cerchio completo con i mitragliatori puntati fra le corriere e le sponde del fiume, ma un cerchio così stupidamente completo che veniva voglia d’incitarli a sparare per farli impallinare gli uni con gli altri.

Poi siamo stati caricati in due barconi per il traghetto. Per la difficile impresa era venuto il tenente comandante del campo, il quale ci sistemava a spintoni, a calci, a manate, gratificandoci dei più lusinghieri titoli che avrebbero potuto illustrare la sua carriera di manigoldo: “Banditi! Farabutti! Mascalzoni! Canaglie! Idioti!” e altri simili vezzeggiativi...

Ultimato il carico, le SS si sono disposte intorno tutte in piedi, sulla sponda del barcone: una magnifica possibilità di buttarle nel fiume tutte quante in un colpo. Ma bisognava essere d’accordo precedentemente e poi non

saremmo scampati alla falci da parte degli altri tedeschi che assistevano appostati alle due rive.

Sulla riva opposta c’era ad accoglierci un distaccamento di SS di Verona che avevano una faccia ancora più assassina di quelle che ci avevano scortato da Fossoli; e ci hanno dato subito un assaggio della loro innata tenerezza massacrando a furia di botte un povero vecchio che non riusciva a camminare sul sentiero obbligato, perché molto ripido.

Ci attendevano un torpedone e un *camion*. Naturalmente ho fatto di tutto per salire sul torpedone da turismo e, se non fosse stato per il teschio da morto che spiccava sul berretto delle SS, durante il viaggio avrei potuto illudermi di essere quasi in gita di piacere.

Durante una sosta a Verona, hanno preso dieci uomini fra cui anch’io.

“Ahi! Ahi! Sta a vedere che ci portano dinnanzi al plotone di esecuzione per qualche rappresaglia...”

Invece ci hanno portato in Corso Vittorio Emanuele, dinnanzi al Palazzo delle Assicurazioni, sede delle SS, e ci hanno fatto scaricare un *camion* con rimorchio pieno di roba rubata. C’era di tutto un po’! C’erano anche una quantità di scopini di ramaglia. I tedeschi quando rubano non vanno tanto per il sottile: tutto è buono per la resistenza del Reich.

Terminato questo facchinaggio, sempre sotto la scorta armata delle SS siamo tornati al nostro torpedone che ha ripreso la sua corsa verso Bolzano con la massima velocità.

Già in partenza dal Po l’autista aveva forzato terribilmente l’asse delle ruote davanti, per trarre la macchina fuori da un declivio pericoloso in cui era venuta a trovarsi col pericolo di un capovolgimento. Ma il torpedone filava lo stesso maledettamente, tanto che dei soldati tedeschi che venivano in senso inverso con un *camion* non hanno fatto in tempo a ritirare le canne dei moschetti che tenevano a tracolla e che hanno picchiato contro i vetri del torpedone, mandandoli in frantumi e ferendo parecchi dei nostri, compreso l’autista.

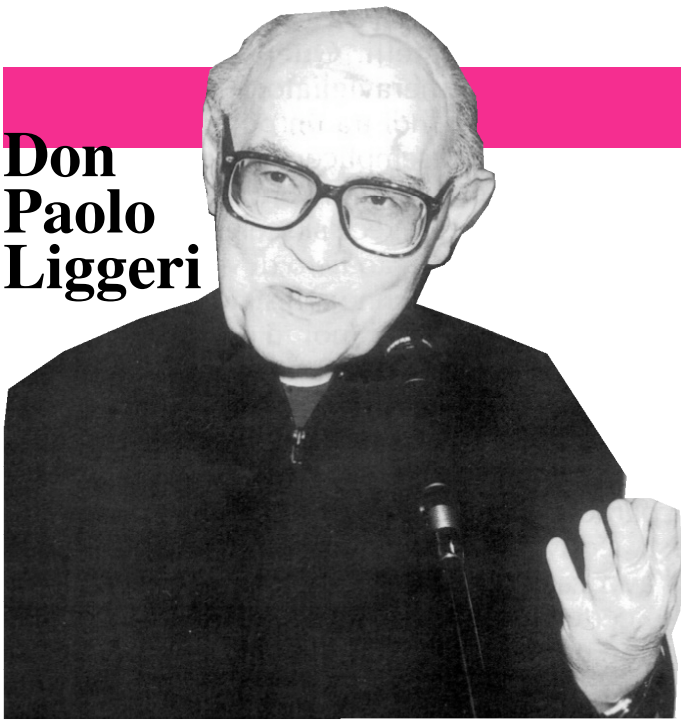
Una rapida medicazione all’autista, e via di nuovo a velocità pazzo. L’ordine era di correre a grande velocità per impedire che qualcuno di noi saltasse giù dal finestrino.

Noi avevamo mangiato il pane, la marmellata e il formaggio che erano diventati un unico polpettone appiccaticcio. Mezzogiorno era passato da un pezzo e il sole cominciava a intontirci. Guardavamo la campagna con uno sguardo assente e inaridito, senza nessuna vibrazione interiore per la natura, sempre bella, che si dischiudeva ai nostri occhi in tutta la sua ampiezza dopo tanti mesi di clausura forzata.

Improvvisamente un formidabile scossone, una serie di paurosi sbandamenti e di sussulti, e infine lo schianto di una violenta frenata ci hanno brutalmente strappati dal nostro intontimento. L’asse delle ruote davanti, già incrinato in partenza, s’era spezzato e la macchina si era miracolosamente inchiodata al margine di un ponte... Allora hanno telefonato a Verona per chiedere soccorsi e siamo rimasti chiusi nel torpedone a cuocere sotto il solleone, a lungo, finché non è arrivato un *camion* di soccorso.

Siamo montati sul *00*, che s’è messo a correre anch’esso

Don Paolo Liggeri



pazzamente, ma questa volta senza incidenti fino a Bolzano-Gries.

Gl'incidenti sono cominciati appena giunti nel nuovo campo: siamo stati accolti come dei facinorosi della peggior specie e con tutti i segni possibili del più aperto disprezzo e del massimo odio. Ne sa qualche cosa un povero vecchio prete, il quale appena sceso dal *camion*, è stato scaraventato a terra con un violento urtone e coperto di contumelie. Ma il guaio più grosso è che ci hanno chiuso in baracca e fino a domani non ci daranno da mangiare e neanche acqua da bere.

“Abbiamo sete, una gran sete! Prima di mezzogiorno abbiamo mangiato marmellata, formaggio salato. Siamo stati fermi a lungo sotto il sole, abbiamo continuato a viaggiare sotto il sole. Abbiamo sete tanta sete!” Le SS hanno risposto con un sorriso velenoso: “Siete accaldati dal viaggio... L'acqua potrebbe farvi male”!

Ed hanno chiuso la porta della baracca col lucchetto. Fin a domani è inutile parlarne.

Un'intera baracca in rivolta

Mauthausen – agosto 1944

Lo scandalo degli italiani ha suscitato un enorme sbalordimento in tutto il campo. Forse mai a Mauthausen era avvenuto qualche cosa di simile: *una intera baracca che si rivolta...* Così noi siamo passati al primo piano della cronaca interna del campo, e siamo divenuti oggetto di minaccioso disprezzo da parte dei capi e di segreta ammirazione da parte della massa: “Però, quegli italiani, eh...”! Purtroppo qui la massa non conta; contano i capi; e questi pare che siano molto decisi a darci una tremenda lezione che serva di ammonimento a tutto il campo. Capirete che, se in un campo come questo, gl'internati – e sono perlomeno ventimila – capiscono che possono rivoltarsi facilmente, c'è poco da scherzare...

Si parla già di provvedimenti gravi a nostro riguardo. I

capibaracca hanno tenuto consiglio per stabilire la pena. Nel frattempo Pedro, il nostro sorvegliante diretto, è stato fornito di uno speciale fischiello per dare l'allarme in caso di pericolo.

Sono davvero ore molto critiche, in cui anche la nostra vita è in giuoco, se Dio non ci aiuta. Infatti corre voce che il consiglio dei capibaracca voglia affidarci tutti alla compagnia di *disciplina*, che in parole povere vuol dire: affamamento, lavori pesantissimi, bastonature continue, disciplina estenuante, morte. Dalla compagnia di disciplina non si esce che per andare al forno crematorio.

La tempesta si è improvvisamente allontanata, non so come; sembra davvero un miracolo della Provvidenza di Dio. Non solo non ci hanno inflitto nessun castigo, ma hanno migliorato alquanto la nostra situazione trasferendoci al Blocco 16. Non riesco a capacitarmi ancora di questa insperata conclusione degli avvenimenti.

Quel giovanotto che si è ribellato a Pedro, quello è stato consegnato alla compagnia di disciplina.

Ecco uno che non rivedrà la sua terra e i suoi cari.

SS significa sangue succhiato con la fame

Dachau – gennaio 1945

Dachau è la città madre delle SS.

Tremenda maternità, privilegio d'infamia.

SS sono le sigle delle parole tedesche *Schutz Staffeln* (in italiano: staffette di sicurezza). Ma per gl'italiani che hanno conosciuto da vicino la malvagità di questi militi disumani fedelissimi a Hitler, SS in realtà significa: *Sangue! Sangue!* Il sangue succhiato con la fame, lo sfinimento e l'abbiezione a milioni di internati politici; il sangue di cui si è largamente abbeverata la ferocia di queste belve insaziabili; il sangue che ha orribilmente suggellato atrocità senza nome e di cui resteranno contaminati per i secoli il suolo della Germania e la sua storia.

I triangoli neri fior di canaglie

Dachau – febbraio 1945

Vi sono nel campo i poliziotti; tutti fior di canaglia, scelti fra i triangoli neri e verdi; i più maneschi, i più violenti, i più brutali; manigoldi della più brutta specie, spietati servitori delle SS con cui dividono il disprezzo e l'odio degl'internati. Hanno il braccio fregiato della scritta “*Lager polizei*”.

Oggi, mentre si tornava dal lavoro, abbiamo visto una di queste carogne percuotere con un bastone un povero vecchio russo, che era stato sorpreso mentre porgeva, attraverso la rete divisoria, un tozzo di pane a un suo compagno degente in una baracca di quarantena.

Quel bruto picchiava senza pietà, senza ritegno, e improvvisamente un urlo di indignazione si levò dalla massa degli internati che si avviavano a rientrare in baracca. Oh, la faccia del *polizei!* Era livida, contratta, con gli occhi che

schizzavano un odio selvaggio. Se avesse potuto ci avrebbe annientati tutti quanti.

Non potendo fare di meglio, se la prese con i più vicini. Ma un prete che era del gruppo, inaspettatamente reagì e gli disse il fatto suo: "Hanno ragione di indignarsi. Non ti vergogni di fare l'aguzzino?" Il *polizei* allora perdé il lume degli occhi. Era forse la prima volta che gli capitava d'incontrare tanta audacia in un internato.

E si scagliò contro il prete, ma questi più rapido, si diede a correre verso la baracca, in un moto istintivo di fuga. Improvvisamente si arrestò, come inchiodato da una volontà superiore; i muscoli del viso si irrigidirono nello sforzo di restare immobile e calmo, rivolto verso il *polizei* che si avvicinava minaccioso e che, appena giunto a distanza, si slanciò contro di lui con un bramito di bestia sanguinaria. Un attimo.

L'aguzzino indietreggiò col naso sanguinante. E il prete continuava ad assestargli pugni tremendi sul volto bieco... È stata la prima volta che ho visto un prete picchiare. M'ha fatto meglio di una predica.



“L’ingenuo Pio XII ci fece avere solo un inutile brodino”

Pubblichiamo la testimonianza di don Paolo Liggeri rilasciata in occasione di un convegno sui sacerdoti nei lager organizzato dal Comune di Nova Milanese nell’ottobre 1995

La mia prigionia è durata un anno e due mesi; dapprima nel carcere di San Vittore a Milano, poi nel campo di Fossoli, dove furono uccisi, per rappresaglia, settanta dei nostri compagni, di cui sedici della mia baracca, due dei quali dormivano proprio vicino a me.

Poi vi fu Bolzano, che ricordo con molta tristezza anche perché, quando vi giunsi, il campo era ancora in allestimento e ciò rendeva ancora più disagiata la nostra situazione; sono arrivato verso la seconda metà del mese di luglio del 1944, e ne son partito il 4 o 5 di agosto dello stesso anno.

Le SS, poi, mi portarono a Mauthausen, un campo, per certi versi, molto più triste e terribile, ma organizzato più razionalmente. Da qui passai poi per Gusen, un villaggio abbastanza vicino a Mauthausen; da Gusen tornai ancora a Mauthausen, e da lì mi portarono a Dachau.

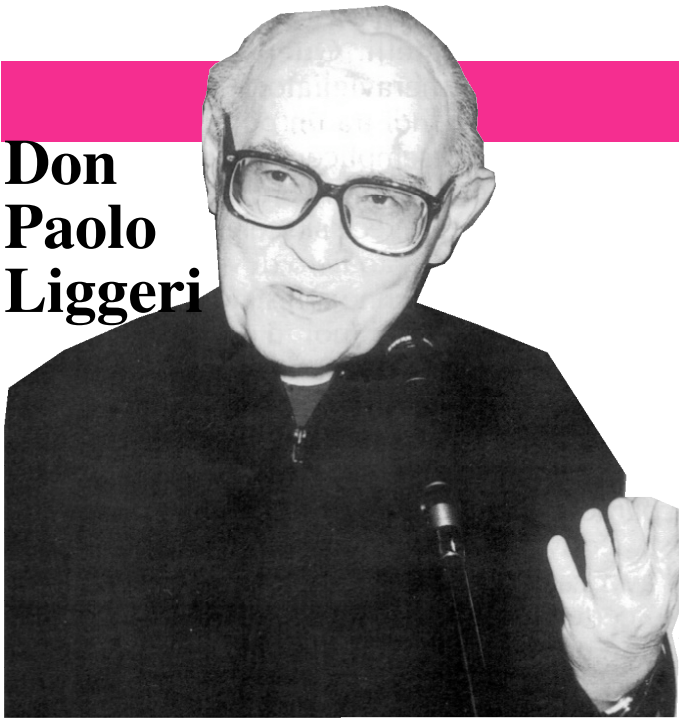
Ricordo Gusen, dove ho

lavorato in capannoni addossati al campo di concentramento, una sistemazione che violava apertamente gli accordi internazionali, perché i capannoni riservati alla fabbricazione di materiale militare non potevano essere posti a fianco dei campi dei prigionieri: il nemico, infatti, nel bombardare queste fabbriche avrebbe potuto colpire i prigionieri.

AGusen infatti si riteneva molto probabile che questo succedesse, dal momento che vi erano dieci o dodici capannoni addossati al campo di concentramento.

Era triste la fine del lavoro quotidiano in questi capannoni nel campo di Gusen: di sera dovevamo uscire in un buio squarciato dalla luce dei potenti riflettori che perlustravano tutto il campo, calzando logore scarpe o zoccoli, talvolta semplicemente stracci che guazzavano nel fango del piazzale del campo, ci fosse pioggia o neve.

Don Paolo Liggeri



Dovevamo riuscire a prendere posto in una centuria, e guai se uno di noi si metteva in un gruppo con più di cento persone: era allora un grandinare di colpi di nerbo di bue, un cavo di gomma con un filo di rame con cui ci colpivano i manutengoli delle SS. Quest'ultime, infatti, spesso non si sporcavano le mani con noi, ma si servivano di delinquenti tirati fuori dalle galere tedesche, cui erano state promesse agevolazioni o forse la liberazione, purché svolgessero questo compito all'interno del campo.

La ricerca della centuria avveniva così nel terrore, con la neve, mentre i riflettori ci abbagliavano, e i cani – quasi tutti pastori tedeschi – abbaiano furiosamente contro di noi, trattenuti a stento dalle stesse SS, perché avrebbero voluto sbranarci, dato che erano stati addestrati a questo. La nostra vita era una tortura. Anche il sonno lo era: sono stato costretto a dormire per sei notti di seguito con addosso gli abiti zuppi di pioggia della giornata, senza poterli togliere perché non ne avevo altri, nemmeno della biancheria intima di ricambio.

Bisognava dormire in quattro su un pagliericcio di 80 centimetri con a fianco teste e piedi, come fossimo state acciughe: così, anche dormire diventava un tormento. Un esempio può far capire lo spirito in cui si viveva in quei tempi.

Un giorno mi lamentai con un internato, più anziano di me e straniero chiedendogli che razza di esistenza ci stessero offrendo le SS, e questi mi rispose: “Tu ti lamenti, ma pensa come noi, ora, alla fine della giornata possiamo consolarci dicendo ‘sono riuscito a vivere un altro giorno’, ma qualche anno fa dovevamo dire ‘sono riuscito a vivere un’altra ora’”.

Eravamo sottoposti al logorio del lavoro forzato, nutriti con una miserabile zuppa, che diventava sempre più misera, fatta con polvere di piselli e molta acqua; all'inizio ci veniva dato un pane di farina scura per quattro internati, mentre nel gennaio-febbraio del 1945, quando le cose stavano ormai precipitando, la stessa quantità di pane doveva bastare per dodici internati. Pensate dunque a quale deperimento organico fossero soggetti gli uomini nel Lager, senza poter mangiare frutta né ver-

dura né carne, con quella razione di pane nero che si riduceva sempre di più.

Mi è stato chiesto cosa facessero i sacerdoti nel campo di concentramento: non come impiegassero la giornata, perché eravamo tutti sottoposti al lavoro forzato, anche i circa mille-quattrocento sacerdoti internati a Dachau, ma cosa facessimo nelle ore “libere”. Mi è venuto da ridere, ed ho risposto che non giocavamo a carte né a dama né a scacchi; era possibile, talvolta, qualche conversazione, qualche prezioso scambio di idee, che non fossero i consueti lamenti o previsioni di

L'ingenuo Pio XII ci fece avere solo un inutile brodino



Il cardinale Pacelli, futuro Papa Pio XII, in visita ai prigionieri italiani in Germania distribuisce il pane. Siamo nel 1918...

DELLA DEPORTAZIONE



chi: duemila all'inizio della prigionia ma ridottisi ad ottocento, quando giunsi in quel campo, perché morti di stenti, di privazioni e malattie.

A questi ultimi, invisibili ai nazisti come peraltro tutti gli intellettuali e i sacerdoti, erano state poste condizioni più dure delle nostre, e non potevano, fra l'altro, comunicare con noi, sacerdoti di diverse nazionalità – francesi, belgi, cecoslovacchi, italiani – in totale circa ottocento persone.

La nostra baracca era divisa in quattro grandi Stuben, ed in quella del blocco 26, riservata ai sacerdoti delle varie nazioni, era stato ricavato uno spazio per una cappella, concessione motivata dalla speranza dei nazisti di ottenere un appoggio dal Vaticano in caso di armistizio con gli Alleati. In questa sorta di cappella era permesso dire una messa al giorno, compresa la domenica, ed era davvero singolare vedere vecchi monsignori, persino un vescovo francese, riuniti in questa cappella ad ascoltare la messa pur senza celebrare, perché in quegli anni non era ancora in uso la concelebrazione.

In questa stessa baracca riservata ai sacerdoti non polacchi fu inoltre concesso (fors'anche per rendere meno dure le condizioni di vita nel Lager ad alcuni prigionieri tedeschi di una certa importanza) che ai sacerdoti fosse riservato il Feinarbeit, lavoro di precisione, che consisteva nel cucire e riparare i teli da tenda usati dai soldati tedeschi per ripararsi dalla pioggia; ho fatto anch'io questo lavoro, e non so se i teli cuciti da me siano mai stati usati, perché vi riuscivo molto male.

Questo era il privilegio a noi concesso, insieme ad una

tazza di brodo caldo, ottenuta grazie all'ingenua richiesta di Pio XII, che pensava potesse esser per noi di grande sollievo: il brodo offertoci dalle SS, comunque, era solo acqua bollita, ed eravamo, tra l'altro, costretti a bere contemporaneamente, dopo un segnale, questo brodo bollente che bruciava le labbra. Un particolare che ricordo di noi sacerdoti, mentre cucivamo i bottoni e le asole delle tende di cui ho parlato, è la conversazione: un sacerdote faceva la sentinella all'ingresso della baracca, mentre uno di noi, a turno, teneva un discorso che veniva tradotto dagli interpreti.

Quando è toccato a me, un interprete traduceva in tedesco e in francese. È stata una vera palestra, una grande comunione di spirito, quasi un preludio di quello che sarebbe stato, in seguito, il Concilio Vaticano II. Ricordo ancora, con commozione, come un pastore protestante, tenendo il suo discorso mentre tutti cucivano bottoni, si fosse augurato di veder presto riunito un solo gregge sotto un solo pastore: pensate, un protestante che si augurava l'unione delle chiese, dopo i feroci conflitti dei secoli scorsi fra cattolici e protestanti, e fra i protestanti stessi.

Ricordo infine la benedizione impartitaci da un padre gesuita che parlava molto bene il latino. Il latino è considerata oggi una lingua morta, ma a Dachau è stata invece vivissima, perché tra francesi, inglesi, tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, polacchi, il latino era il mezzo di comunicazione più facile.

Facevamo errori madornali, ma riuscivamo ad intenderci; ad esempio, uno di noi cercava la propria coperta, e

chiedeva ad un sacerdote straniero: "Habet tu meam copertam?". Certo, non esiste la parola "coperta" in latino, però ci si intendeva. Questo padre gesuita, nel reparto dove dormivo io, faceva delle bellissime riflessioni spirituali in latino: ci esortava a non pretendere che le cose andassero sempre secondo i nostri desideri, perché nemmeno il Padreterno ("nec omnipotens Deus") può modificare sostanzialmente le vicende umane.

Per concludere, vorrei rispondere alla domanda che, in quest'incontro, mi è stata posta: se sia possibile, cioè, perdonare, dopo quello che ho provato nel Lager. Mancherei di sincerità se dicessi che non è possibile perdonare, perché questo deve essere il senso più profondo del rivangare questi fatti dolorosi, affinché il ricordo non costituisca motivo di vendetta o di rivalsa, magari celata sotto il nome di giustizia, ma perché, al contrario, sia principio di vita diversa.

E una nuova vita è che sorga un nuovo rispetto per ogni essere umano, anche per il malvagio: un uomo, quest'ultimo, che può aver avuto problemi familiari, cattivi esempi o cattivi compagni; non un essere umano spregevole, ma soltanto un uomo caduto nel fango. E come una moneta caduta nel fango può essere ripulita perché venga restituito il suo valore, così, incontrando un uomo che ha fatto o fa del male, devo ricordare che quell'uomo è una moneta preziosa caduta nel fango, e devo cercare di ripulirla io stesso, o aiutare gli altri perché la rendano di nuovo smagliante.

Solo così nasce l'umanità vera, la nuova umanità.

un futuro poco roseo. Ad esempio, ricordo ancora con commozione come, nel campo di Fossoli, avessimo organizzato un gruppo del Vangelo, composto da una quarantina di internati, di eterogenei livelli culturali: giovani universitari, fors'anche qualche professore universitario e, insieme a questi, dei contadini.

Uno di questi contadini, un Valtellinese, era stato arrestato mentre stava trasportando merce di contrabbando per guadagnarsi il pane: l'avevano scambiato per un uomo politico, ed invece non aveva mai fatto politica, nemmeno si intendeva di politica, ma di Gesù Cristo e del Vangelo sì, se ne intendeva, e partecipava a queste discussioni in modo mirabile.

Questo avveniva in quelle poche ore in cui era concesso sedersi, anche fuori dalla baracca, a parlare fra noi.

Anche a Dachau riuscimmo ad organizzare una serie di conferenze fra ecclesiastici.

V'erano, a Dachau, due baracche riservate ai sacerdoti: l'una occupata da sacerdoti di diverse nazionalità, e l'altra solo da polac-